

Intervista di Sandro Ruju e Giovanni Contini

a **Giuliano Sarti** (nato a Castello d'Argile (Bologna) nel 1933

Impruneta, 1 febbraio 2015

Partirei dagli anni della sua infanzia vissuti tra guerra e dopoguerra. Può raccontarci di quando, da ragazzo, andava in giro a vendere i prodotti della terra?

Sì, dunque, io ho smesso di andare a scuola dalla 5 elementare, quando c'era la guerra: a 11 anni avevo già smesso con i banchi di scuola. In casa avevano bisogno di aiuto ed io a quell'età cominciai a stare nel negozio di frutta verdura della famiglia, però il guadagno del negozio non bastava e allora cominciai a fare anche l'ambulante. Mi davano una bicicletta con un cestino davanti e un altro cestino sistemato dietro e andavo a vendere quello che nelle campagne emiliane non c'è: i limoni e i carciofi, e li vendevo a queste contadine che abitano nei casolari e che mi accettavano volentieri perché volevano sapere cosa stava succedendo al paese.

Giovanni: *Cosa volevano sapere in particolare del paese?*

Volevano sapere cosa facevano i tedeschi oppure come andavano le scuole; ma ad un certo punto la scuola era stata chiusa dai tedeschi che avevano fatto al suo posto un piccolo ospedale. E allora i bambini non potevano più andare a scuola e non è che i ragazzi abbiano pianto! Anche perché c'era più possibilità di stare a giocare nella piazza, giochi semplici naturalmente: le biglie e il pallone erano i divertimenti che avevamo noi. Il cinema veniva fatto in paese una volta alla settimana. A quei giochi tra ragazzi ci partecipavo quando potevo anche io, anche se ero l'unico del gruppo che andava fuori a fare queste vendite di frutta e verdura. Poi al pomeriggio andavo a vendere una cosa che allora era molto importante per l'alimentazione e che fa sempre sorridere la gente quando lo racconto: andavo a vendere della zucca.

Giovanni: *Quella gialla?*

No, quella verde e gialla, una zucca che è più mantovana che emiliana. Veniva tagliata a fettine e messa in forno; poi le mettevamo sopra un carretto e giravamo a venderle per il paese con mio fratello. A volte trovavamo delle signore che stavano fuori della porta di casa a lavorare con la maglia e alcune ci dicevano: “Sì ne prendo un pezzo così quando viene a casa mio marito magari ne mangia un po’”; e invece, per molte famiglie, tante volte quella zucca era la cena ed io lo sapevo ma facevo finta di niente.

Poi piano piano sono cresciuto e mio padre ebbe un'intuizione: trovò un sistema per fare i semi salati, che io poi andavo a vendere a delle persone anziane che, a loro volta, li sistemavano dentro dei bicchierini di carta si mettevano davanti ai cinema per venderli agli spettatori; allora nei cinema si poteva sporcare e fumare, non è come ora! Oppure questi anziani andavano a venderli per i bar e qualche volta l'ho fatto anche io. Sono andato anche a vendere in giro le caldarroste. Insomma da ragazzo mi son sempre dato da fare.

Però coltivavo anche la passione per il calcio. Un giorno mi sono trovato a Cento, in provincia di Ferrara, a vedere un allenamento della squadra di quel paese, una cosa che normalmente non facevo. Stavo lì a sedere dietro la porta, quando arriva un signore, un certo Gallo si chiamava, e mi chiede: "E' vero che giochi in porta?" "Sì, io gioco in porta ma insieme agli amici" (avevo 17 anni allora); e lui: "Verresti a provare con noi, che abbiamo bisogno di un sostituto dato che si è fatto male il nostro portiere?". Così sono andato a provare a San Matteo della Decima che si trova a 12 km dal nostro paese, mi hanno fatto fare la prova e mi hanno preso, anche perché non avevano alternative!

E da lì è iniziata una carriera molto diversa da quella di vendere semi salati; è iniziata la mia carriera nel calcio che inizialmente è stata un po' un'avventura: la mia prima partita vera con un arbitro l'ho giocata a 17 anni e due mesi e allora non sapevo bene neanche i regolamenti; tanto che una volta mi hanno fischiate un calcio a due in area perché il pallone si era sgonfiato e io lo avevo tenuto in mano per troppo tempo, anche se mi gridavano di buttarlo fuori e io non capivo perché, dato che si era sgonfiato!

Con il San Matteo giocai mezzo campionato. Poi il campionato successivo passai alla Centese. C'è da dire che io avevo già provato per il Bologna perché la città dista dal nostro paese 25 km e una volta si andò in bicicletta a provare in 9 e ricordo bene che di questi 9 ne presero 8 e lasciarono fuori solo me! Di questi otto ragazzi due sono arrivati poi a diventare riserve della prima squadra. Comunque io, anche se non ero stato preso andavo lo stesso a giocare con questi amici: ci pagavano il treno, si andava a mangiare (e anche il mangiare ci veniva pagato), dopo si andava a fare l'allenamento e quindi si tornava a casa. Ho provato con il Bologna dopo la Centese, ho provato con la Bondenese e anche per la Spal ma nessuno pensò mai di prendermi.

Una volta andai anche a Torino per provare con la squadra granata che aveva allora come presidente Novi. Fu proprio lui a dirmi che non poteva prendermi perché non mi aveva visto parare quanto avrebbe voluto; in realtà era il mio sistema di gioco che non dava molte possibilità a chi mi osservava di vedere quanto valevo. Allora infatti i portieri stavano parecchio in porta, sulla linea di porta, tra i pali, mentre io giocavo sempre fuori dai pali e questo mi serviva per anticipare quello che poteva essere un eventuale pericolo. Era un modo di giocare che avevo quasi d'istinto, un sistema di gioco che poi si è molto diffuso, ma allora non era ben visto. Tanto che quando sono arrivato alla Fiorentina anche i tifosi viola rimasero sorpresi e perplessi del mio gioco e questa cosa in tanti me la ricordano ancora.

Il giornalista Beppe Pegolotti arrivò a scrivere che bisognava mettere una catena per legarla ai pali!

Esatto! Questo articolo Pegolotti lo scrisse dopo un gol che subii in una partita giocata a Firenze contro la Lazio. E in quel caso non aveva torto. Successe che io presi il pallone e lo lanciai con le mani verso il centro del campo (perché io non avevo un rinvio coi piedi lungo e quindi usavo molto spesso il rilancio con la mano) ma, per mia sfortuna, Lo Buono, il terzino sinistro della Lazio, calciò al volo questo pallone indirizzando una parabola nello specchio della mia porta; io, che ero avanti, me ne accorsi in ritardo, tornai indietro e saltai per deviare il pallone: credevo di averlo messo fuori, invece la palla entrò in porta.

Come arrivò a giocare nella Fiorentina?

Allora le grandi squadre avevano degli osservatori regionali che andavano a vedere i giocatori per poi radunarli e farli provare. Ma nel mio caso le cose sono andate diversamente.

Io sono sempre stato un freddoloso e l'inverno per me è deleterio; anzi ho saputo da poco tempo che ho un morbo all'indice, un morbo che mi raffredda il dito, non ricordo come si chiama, questo spiega perché un dito mi diventava tutto bianco. E ricordo che una volta, d'inverno, si doveva andare a giocare a Moglia e l'allenatore della Bondenese, che era un un modenese, si chiamava Astro Galli (quindi i Galli sono nel mio destino!) mi disse: "Giuliano, se fai una buona partita ti porto con me a Firenze", perché a Firenze dovevano provare altri due giocatori della Bondenese. La partita a Moglia la giocai bene, si vinse anche 2 a 1, ma poi non ci pensavo più a quella promessa che mi aveva fatto l'allenatore. Invece, verso marzo, andarono a provare due ragazzi e portarono anche me come viaggio premio. Si arrivò al campo militare, vicino allo Stadio, e io pensavo che avrei soltanto assistito al provino degli altri. Invece Astro Galli, che era amico del dottor Bernardini contro cui da giovane aveva giocato, mi disse ad un certo punto di cambiarmi perché dovevo scendere in campo anche io.

E Bernardini in quel provino intuì queste sue doti?

Sì, perché lui aveva giocato con Masetti, il portiere della Roma negli anni Trenta, che aveva questo sistema di gioco. Questo però il dottore me lo disse solo poco prima di andar via dalla Fiorentina, aggiungendo che ai suoi tempi Masetti era stato meno considerato proprio in virtù di questo sistema di gioco considerato allora anomalo.

A questo proposito devo dire che tra i portieri di oggi mi piace soprattutto Buffon perché mi rivedo in lui; infatti a differenza di tanti altri portieri quando un avversario tira da fuori area lui si fa trovare sempre sulla linea di porta, in questa posizione la palla arriva con una velocità sicuramente minore rispetto a farsi trovare 4 o 5 metri fuori dalla porta.

Quando Lei arrivò alla Fiorentina il titolare era un portiere di grande esperienza, Leonardo Costagliola.

In realtà di portieri ce n'erano più di uno: c'era Grandi che poi passò al Palermo, un altro che andò a La Spezia e alla fine rimanemmo in due, io e Costagliola. Il primo anno riuscii a fare solo 4 partite; l'anno successivo però divenni io il titolare.

Ma devo dire che all'inizio il pubblico di Firenze rimaneva sempre in ansia per questo mio modo giocare: "Lo prenderà o non lo prenderà il pallone?". E in un certo senso io capivo che il pubblico fosse perplesso, non solo per il mio modo di giocare in posizione più avanzata, ma anche perché non davo punti di riferimento al tiratore, dato che quando lui alzava la gamba io restavo fermo; una scelta che mi consentiva di non farmi spiazzare: era difficile che io andassi da una parte e il pallone dall'altra; magari non lo prendevo ma restavo fermo, per non dare al tiratore la possibilità di centrare un angolo.

L'altra cosa importante era la mia geometria, una dote che avevo nel cervello, perché quando il tiratore era davanti, rimanevo sempre diritto creando una linea dritta tra me il tiratore e il pallone: così da lasciar sempre poca porta all'attaccante.

Quindi Lei aveva uno straordinario senso della posizione...

Sì, avevo un buon senso della posizione.

E poi Lei ebbe la soddisfazione di veder giocare Yashin a Firenze e Yashin...

Yashin per il sistema di gioco era simile a me! Il pubblico di Firenze cominciò a cambiare il suo giudizio sul mio modo giocare quando nel settembre del 1955 venne la Dinamo di Mosca per disputare un'amichevole: e in porta quella squadra aveva Lev Yashin, mio grande amico: là c'è ancora un'ampollina di profumo che mi regalò la moglie di Yashin per mia moglie, pensate che ce n'è ancora un po' dentro: penso che quel profumo abbia almeno 40 anni! Dopo ve la faccio vedere e vi faccio vedere anche una fotografia. Perché tra me e Yashin c'era un bel rapporto: anche se lui parlava poco italiano e io non parlavo per niente il russo tra di noi ci si capiva. Mi è dispiaciuto molto sapere che aveva avuto una grande difficoltà fisica dovuta a problemi di cuore.

L'ultima volta che l'ho visto fu a Sanremo, nell'incontro che si fece quando diede l'addio al calcio Zoff: in quell'occasione Zoff aveva radunato diversi portieri, tra cui noi due; e passammo, anche lì, una bella serata perché stare con Yashin era sempre divertente, anche se non ci si capiva, ci guardavamo ed era sintomatica la somiglianza tra il modo di giocare e il modo di pensare.

Quindi dicevo, vedendo giocare Yashin il pubblico fiorentino capì che il mio sistema di gioco era valido, tanto che lo giocavano anche all'estero; e io, anche non avevo mai visto giocare i portieri stranieri, evidentemente l'avevo intuito dal mio istinto e questo favorì la mia carriera.

(Giovanni) *Progressivamente però immagino che questo Suo istinto l'abbia in qualche modo razionalizzato?*

Diciamo, che era nella mia natura giocare in questo modo qui, non avrei mai potuto cambiarlo. Era nato con me questo sistema di gioco e poi ho avuto la soddisfazione di capire che questo sistema era valido quando vidi che altri portieri stranieri già famosi giocavano nella stessa maniera.

D'altra parte Yashin fu a lungo riconosciuto come il miglior portiere del mondo...

Non ho dubbi che lo sia stato: lui era veramente padrone della sua area!

Su di Lei "L'Enciclopedia dello Sport" della Treccani ha scritto: "Portiere di stile inglese: glaciale e mai plateale". Si riconosce in questa definizione?

Sì. D'altra parte anche in seguito il più famoso portiere dell'Inghilterra, Banks, giocava in questo modo. Così come avevano questo modo di giocare, vale a dire il portiere come difensore aggiunto, sia l'ungherese Grossit sia lo jugoslavo Beara lo incontrai l'anno successivo. In Italia eravamo invece ancora ai portieri come Costagliola: reattivi ma non geometrici.

Gianni Brera scrisse che Lei era dotato di "uno strabiliante senso della posizione" e che "alcune sue bloccate in volo orizzontale" gli erano rimaste impresse nella memoria come "portentosi esempi di stile". Le rimproverava, però, di non esser sempre disposto a rischiare nelle uscite basse.

Il fatto era che il mio modo di giocare dava minori possibilità agli attaccanti e anticipava un certo comportamento che è comune, generalmente, ai portieri di oggi. Ai miei tempi i portieri da Ghezzi, a Buffon, a Giorcelli a Lovati almeno una volta all'anno finivano all'ospedale perché erano costretti ad uscire e a buttarsi sui piedi dell'attaccante, mentre io invece non ne avevo quasi mai bisogno perché, stando più avanzato ero già sulla palla. Mi capitava di dover buttarmi sui piedi degli avversari solo quando erano vicini a me e quindi era più facile perché ti sdraiavi a terra. Tant'è che oggi pochi portieri finiscono in ospedale e raramente prendono delle pedate. Un tempo fare il portiere sembrava quasi un lavoro da matti perché si era costretti troppo spesso ad uscire sui piedi degli attaccanti...

Ed infatti Ghezzi era soprannominato Kamikaze!

Quelli come Ghezzi erano portieri, come ho detto, reattivi. Brera si riferiva al portiere tradizionale, cosa che invece per me non avveniva perché ero io che dominavo la difesa. Non che avessi paura di buttarmi tra i piedi, anche se per la verità un grande coraggio non ce l'avevo, non era tanto questo, era che avevo un sistema di gioco diverso. Ne parlai anche con lo stesso Brera su questo fatto. Quando si andava all'estero mi capitava di parlare a lungo con lui, anche se di calcio parlavamo poco:

lui aveva tanti interessi, era un letterato e ricordo che mi passava anche dei libri che io leggevo. Leggere col tempo è diventata una mia passione e una delle persone che mi ha aiutato in questo è stato anche Gianni Brera. D'altra parte a Milano fare il portiere era diventato un vero e proprio mestiere.

A Firenze lo stadio era dentro la città: era come giocare in mezzo a un prato, stavi insieme a queste persone, ai tifosi; ci si metteva a sedere davanti allo stadio prima di andare negli spogliatoi e allora la gente passava, stavi lì a parlare con loro, il giorno dopo ti trovavi a giocare a briscola e tre sette, o qualsiasi altra cosa.

Quando andai a Milano invece il campo di allenamento era ad Appiano Gentile, distante dalla città almeno quaranta chilometri. E allora andavi dentro nel bunker, contatti con il mondo esterno non ce n'erano più. Ecco perché giocare a calcio diventò un mestiere.

Lei non aveva un fisico gigantesco...

... direi proprio di no!

... tanto che, a quanto ho letto, quando suo padre venne ad assistere ad una delle sue prime partite giocata con il campo coperto di nebbia, Le disse che non capiva come facessero a vederla!

Però me lo disse dopo, non mi aveva avvertito che sarebbe venuto a San Matteo della Decima per vedere la partita. Mio padre era tifoso del Bologna anche se non aveva mai visto giocare la squadra allo stadio. In paese un po' tutti erano tifosi del Bologna e a questo proposito ricordo che io ad un certo punto, per fare il bastian contrario, avevo deciso di tifare per la Spal.

Oltre alla freddezza emotiva e al senso della posizione Lei aveva altre doti essenziali per essere un ottimo portiere: il tempismo e la concentrazione. Queste erano doti naturali o le affinò con l'allenamento e con l'esperienza?

Penso che siano doti naturali. Con l'allenamento si può migliorare il senso della posizione, non il resto. La mia concentrazione alla partita era tale che quando avevo smesso non mi importava cosa era successo, perché avevo fatto quello che dovevo fare tramite la mia concentrazione e allora sarebbe diventato troppo faticoso stare a ripensare a quello che avevo fatto.

Non è facile questo da spiegare. Dunque: ho già detto che ho fatto la quinta elementare; il mio paese era a 25 km da Bologna e a 6-7 da un altro centro, Cento. Io ero padrone di quel che ero, facevo il venditore di frutta, ma ero un ragazzo che si divertiva con tutto; ero un ottimo giocatore di carte e alle carte continuo tuttora a giocare perché mi diverte, non per soldi. Ho vinto qualche torneo di scopone ed ho giocato anche con il magistrato Pier Luigi Vigna, anche lui appassionato delle carte ma non mi ha mai battuto.

Dicevo che da ragazzo ero padrone di tutto e non mi sono mai fermato, se dovevo muovermi verso qualche cosa di diverso non avevo problemi a farlo. Quando andai

alla Bondenese il presidente mi disse: “Lei deve venire a vivere qui su a Bondeno”. Ed io presi la mia valigia con qualche calzino, qualche maglietta e un po' di biancheria di ricambio (ricordo che non avevo neppure le pantofole) ed andai lì. Rimasi 7 mesi senza rientrare a casa che era distante solo 32 km, perché dove io vado punto a radicarmi, dimentico quello che facevo prima per affrontare la nuova realtà. Non vivo mai per il passato e vivo il momento presente. Dopo arrivai a Firenze.

Ho letto che Lei, pur essendo emiliano, da giovane non era mai andato al mare, in Romagna. Tanto che la prima volta che vide il mare da vicino fu proprio in Toscana.

Il mare l'avevo visto solo da lontano. Ma fu a Livorno che lo vidi per la prima volta e avevo 21 anni.

(Giovanni) *Che effetto Le fece?*

Ve lo devo dire veramente? Perché non l'ho mai detto a nessuno! Quella massa sterminata di acqua mi fece un effetto angosciante, perché il massimo che avevo visto da vicino era il lago di Garda, quando eravamo andati a giocare lì con la Bondenese. Una sensazione molto difficile da spiegare tanto che quello che la persona che era vicino a me, che si chiamava Marco Sale mi chiese: “Ma perché stai guardando il mare in questa maniera?”. E io gli dissi: “Perché è la prima volta che lo vedo da vicino”. E lui: “E che sensazione provi?” “Non te lo dico”. A ventun anni è angosciante vedere d'improvviso questo quantitativo di acqua, anche se è stata una bella sensazione di vita.

Anche quando arrivai a Firenze la città mi diede una sensazione particolare di enormità. Presi il tram numero 17 e arrivai davanti allo stadio con la mia piccola valigia e vidi tutta questa “cosa”, così in grande, e sul momento mi preoccupai un po'. Ma in genere non reagisco in modo affrettato, so aspettare e mi guardo in torno prima di trarre conclusioni immediate. E' solo dopo un po' che vivi qualcosa che cominci a capire dove sei e cosa devi fare. Così piano piano riuscii a capire anche Firenze e imparai che c'erano anche città più grandi del mio piccolo paese!

Stesse sensazioni le provai infatti quando cominciammo ad andare all'estero. Ricordo in particolare la sensazione meravigliosa che ho provato a New York: entrai nella metropolitana che era ancora giorno ed uscii che era già buio; mi trovai davanti un enorme palazzo, una cosa incredibile, 50 piani e ovunque le luci accese. Mi ricordo che ero assieme a Governato che giocava nella Lazio. Lui mi chiese: “Ma cosa guardi così?”. Ed io: “Guardo tutte quelle finestre accese; ogni finestra c'è una persona e ogni persona ha un problema”. Lui mi guardò e mi disse: “Aspetta che ti accompagno all'albergo, che mi sembri un po' strano!”.

In realtà questo mio modo di riflettere e di pensare mi ha avvantaggiato su tante cose. Saper vivere dentro qualcosa di più grande non è una cosa facile. Però bisogna imparare a farlo. Ecco perché io sono per l'Europa unita. Perché se pensiamo che, grazie all'unità europea possiamo girare senza passaporti, abbiamo una moneta unica, possiamo diventare una grande nazione capiamo i vantaggi che riguardano tutti; certo la vita in comune va gestita bene e ogni persona deve essere pronta ad aiutare l'altra.

Quando la gente capirà tutto questo l'Europa unita avrà un senso vero.

Tornerei, se Lei è d'accordo, sulla mitica Fiorentina per cui ho cominciato a tifare da ragazzino, anzi da bambino: era il 1955-56, il campionato nel quale quella squadra riuscì a restare imbattuta sino all'ultima partita. La difesa aveva tutti giocatori di altissimo livello. E' vero, come ha scritto Brera, che Chiappella e Cervato a turno facevano il quarto difensore e che quindi avevate anticipato il modulo del Brasile che vinse i mondiali del 1958?

Il vero cambio di tutto questo è avvenuto da un'idea di Bernardini.

Nella prima partita di quel campionato, a Busto Arsizio, si fece male Bizzarri, e occorreva trovargli un sostituto. Bernardini scelse Prini che non era un attaccante vero come Bizzarri ma era un trequartista, un tornante e la parte sinistra con Prini che tornava indietro dava la possibilità ad Armando Segato o a Sergio Cervato di inserirsi in attacco. Questo avveniva sulla fascia sinistra, non sulla parte destra. Perché lì, anche se Julinho sapeva arretrare, né Chiappella né Magnini avevano le stesse qualità di tiro e di velocità che avevano Segato e Cervato. Chiappella poi oltre che il mediano, a volte era proprio un difensore aggiunto che prendeva l'ultimo uomo, alternandosi con Rosetta.

Ma in generale se noi vogliamo provare a rappresentare lo schema di gioco di quella Fiorentina come si fa adesso era una specie di 3-5-2 perché noi avevamo tre uomini in difesa (Magnini, Rosetta e Cervato), gli altri a centrocampo che erano Julinho, Chiappella, Gratton, Segato e Prini, e due all'attacco: Virgili e Montuori.

Ed è certo che un punto di forza di quella squadra era la difesa tanto che, mentre normalmente in quegli anni la squadra che vinceva il campionato prendeva circa 35-gol, noi arrivammo a prenderne solo 18 se si tolgono i 3 che prendemmo nell'ultima partita a Genova, l'unica che perdemmo quando il campionato era già vinto da un pezzo.

La difesa di quella Fiorentina costituì in quegli anni il blocco arretrato della Nazionale. Lei forse era considerato troppo giovane per poter diventare titolare al posto di portieri di maggiore esperienza. Però questo fatto, almeno in un caso, La salvò da una bella umiliazione, quando l'Italia, con ben nove giocatori della Fiorentina, subì a Belgrado una sonora sconfitta per 6 a 1 dall' Jugoslavia dove, tra l'altro, giocava anche Boskov...

Su quella partita occorrerebbe una lunga analisi. La ricordo bene perché quella volta il portiere titolare era Lovati ed io ero in panchina.

Comunque gli allenatori della Nazionale, da Foni a Fabbri, avevano forse lo stesso timore del pubblico per il mio modo di giocare. Pensate che Giovanni Ferrari, il commissario tecnico, mi disse una volta che si andò in Israele: “Vedi, io ti farei giocare, ma non hai il calcio lungo”. Ed io lo stetti ad ascoltare, ma avrei avuto voglia di dirgli: “Ma perchè, dottore? Si para con i piedi?”. E ricordo bene che Gipo Viani quando si andò ad inaugurare il Camp Nou a Barcellona mi disse: “Io ti metterei titolare, però ho paura delle critiche della stampa”. Così, in Nazionale, rimasi spesso

riserva. Il mio modo di giocare, che non era usuale in Italia in quegli anni, risultò utile alla Fiorentina ma non mi ha dato soddisfazione in Nazionale.

Quell'Italia-Jugoslavia si svolse a poca distanza dalla finale di Coppa dei Campioni che giocaste contro il Real Madrid...

No, la partita della Nazionale che precedette la finale fu quella contro il Portogallo, a Lisbona, per le qualificazioni dei Mondiali. L'Italia perse 3 a 0 e Chiappella ci arrivò indietro stirato, tanto che dovette saltare la sfida di Madrid. Al suo posto ricordo che giocò Scaramucci, che era di Montevarchi.

Può descriverci cosa provaste nell'entrare allo stadio Bernabeu, gremito di folla all'inverosimile?

Era una coreografia bellissima, noi non eravamo ancora abituati ad una cosa del genere. Nel pubblico sapevamo che c'erano anche personaggi famosi, tra cui Soraya. Il pubblico era tutto di madrileni. C'era una sola macchina, tutta colorata, arrivata da Firenze ed era del macellaio di Ponte a Ema con quattro suoi amici.

Si giocò di giorno perché lo chiese Bernardini, dato che noi non eravamo ancora abituati a giocare in notturna. E ricordo che quando Di Stefano fece il primo gol su calcio di rigore, ci furono tutti questi fazzoletti bianchi agitati dalla folla in segno di gioia. Non come adesso che tante volte il pubblico tifa contro gli avversari: no, quei fazzoletti bianchi rappresentavano la gioia del gol.

Ma secondo Lei quel rigore che sbloccò la partita già a secondo tempo avanzato, c'era realmente?

No, assolutamente. Il fallo avvenne almeno un metro fuori dall'area di rigore. E lo si vede bene dal filmato della partita.

Perché Lei ha il filmato di quella partita? Io ricordo che noi l'abbiamo ascoltata alla radio.

No, non ho il filmato completo, ma una videocassetta che mostra le azioni principali. E lì si vede bene che il fallo è avvenuto fuori. I miei figli sono riusciti a fissare anche il fermo immagine per veder meglio dove è avvenuto il contatto. Quella fu una partita difficile. Loro erano certamente più forti. Ma noi sino a quando non subimmo il rigore speravamo di farcela.

Quanto incise l'assenza di Chiappella che, a quanto ho capito, era forse già una specie di allenatore in campo?

Più che un allenatore Chiappella era un motivatore in campo, un trascinatore della squadra. Su di lui c'è un episodio curioso che voglio raccontare e che aiuta a capire il personaggio. Una volta, non so se si giocava contro il Genoa, calcio il pallone per una

rimessa da fondo campo e vedo che Chiappella sta andando verso il boccaporto come se volesse uscire dal campo. Magnini lo ferma e gli chiede cosa stia facendo, anche perché allora non c'erano le sostituzioni. E lui gli risponde: "Non vedi che non riesco a giocare. Sono deleterio e perciò è meglio che vada fuori". Allora Magnini lo convinse a restare e a mettersi a fare il terzino, mentre avrebbe pensato lui a correre come dovrebbe fare un centrocampista. E così fecero. Alla fine della partita Chiappella gli disse: "Ma sai che è troppo facile giocare da terzino?!".

In effetti non aveva torto. Il ruolo del terzino è quello più semplice, perché lui ha sempre due compagni con sé: la linea laterale e la linea di fondo. Se il terzino è bravo, come erano bravi Magnini e Cervato, riesce a mandare l'avversario verso la linea laterale e i loro compagni possono stare tranquilli.

Lei vide crescere e maturare come riserva Enrico Albertosi, destinato anche lui ad un'importante e lunga carriera. Che rapporto c'era tra di voi?

Un ottimo rapporto, basato sul rispetto. Enrico arrivò alla Fiorentina che era giovanissimo, nel 1958-59, quando era andato via Bernardini e era appena arrivato Czeiler. Lui è del 1939, quindi non aveva ancora vent'anni. Ma le sue qualità si vedevano da allora. Anche se inizialmente gli mancava un senso di equilibrio nel campo. Fui io a dargli dei consigli in questo senso e quando lui mi chiese perché stavo un po' fuori rispetto alla linea della porta gli spiegai che da lì vedevo meglio il campo e potevo distribuire meglio le posizioni dei compagni della difesa.

A dire la verità non ho mai temuto la sua concorrenza, anche se ero consapevole di dovermi dare da fare per non essere sostituito nel mio ruolo. Come lui si impegnava al massimo per diventare titolare. Così con lui abbiamo lottato per cinque anni. Ma non ci sono mai stati screzi. A volte ripensando a quegli anni lui mi ricorda che spesso mi capitava di avere qualche male ad un dito, ma poi quando c'era d'andare in campo avevo risolto tutto!

Diverso era il mio rapporto con Toros, che prima di arrivare alla Fiorentina era stato la riserva di Buffon al Milan. Lui non voleva giocare, preferiva stare in panchina, forse perché la partita lo agitava troppo. Tanto che ricordo che mi chiedeva come facessi a bloccare facilmente il pallone con le mani, cosa che lui riusciva a fare ben in allenamento ma non durante le partite ufficiali.

Lei giocava senza guanti?

Quella è tutta un'altra storia. Io, come ho detto, odiavo il freddo. E quando andammo a giocare a Glasgow, arrivammo là e trovammo che c'erano 15 gradi sotto zero. Io ero terrorizzato perché odiavo il freddo. Perciò mi ero spalmato sotto la maglia il capsulin, che è una pomata che adoperano gli scalatori ma non bastava, e allora mi sono messo nelle gambe un paio di mutande felpate di color rosa, che usavo in allenamento. Carosio, che faceva la telecronaca, restò colpito e disse: "E' uscito Giuliano Sarti con la calzabraga!".

Allora c'era ancora il bianco e nero, quindi in tv quel color rosa non lo si poteva notare...

Devo dire comunque che quella sera sono riuscito a difendermi dal freddo. Anche se quando finì la partita, andai a farmi un bagno caldo, senza prevedere la reazione che il capsulin avrebbe avuto con l'acqua calda: una reazione tremenda tanto che la sera mi venne fuori la pelle.

In ogni modo, una volta tornato a Milano, ho deciso che si stava meglio coprendosi le gambe e così ho cominciato a mettermi la calzamaglia, i cosiddetti fuseau, di colore nero e li ho sempre portati. Il primo dei miei colleghi che mi ha detto qualcosa, meravigliato, è stato Anzolin e gli ho spiegato che così stavo benissimo, mentre lui, restando a gambe nude, aveva i peli sollevati per il freddo.

L'ultima innovazione è stata quella dei guanti di lana. Io non adoperavo guanti, a parte quando pioveva. Ma quei guanti che andavano allora non mi piacevano perché avevano tanti cosettini di gomma, come quelli delle racchette di ping pong, e non mi ispiravano tanta fiducia.

Nel 1958 poi arrivò alla Fiorentina Hamrin ed eravamo lì a Coverciano per i primi allenamenti. Quando lui vide questi guanti con l'interno in gomma mi disse: "Ma perché usate queste cose qui? Lo sai che in Svezia i portieri hanno i guanti di lana?". E così andai subito all'Upim, in piazza della Repubblica, mi comprai un bel paio di guanti di lana che mi costarono allora forse 35-40 lire e cominciai ad usarli in caso di pioggia, scoprendo che avevano il vantaggio che, quando il pallone giallo era bagnato, il cuoio faceva attrito con la lana oltre ad essere naturalmente molto più caldi.

Nel 1963-64 Haller porta in Italia i palloni bianchi e neri dell'Adidas, ma con i quei palloni andavo ancora bene. I problemi cominciarono quando arrivarono i palloni fatti a Padova che avevano anche la copertura plastificata, allora erano guai e dovevo stare attento.

Sul fatto che Lei non amasse il freddo ci aveva detto qualcosa anche Hamrin, riferendoci che proprio per questo Lei lasciava volentieri giocare Albertosi nelle partite in notturna.

Sì, è vero delle partite in notturna non ne volevo sentir parlare: tra il freddo, le luci, una cosa e l'altra, il portiere è nei guai. Questo perché di notte il pallone sembra più veloce, ma non è il pallone che è più veloce, è la vista che di notte diminuisce, è molto più lenta e allora ecco perché il pallone sembra più veloce del normale anche agli spettatori. Però indipendentemente da questo, quando c'era freddo io lasciavo volentieri il campo ad Enrico Albertosi!

Nel 1961 nella sua partita di esordio in serie A contro la Fiorentina Dino Zoff, che difendeva la porta dell'Udinese, incassò 5 gol. Un esordio traumatico. Trovò per caso il modo di incoraggiare quel giovane portiere?

No, non ebbi modo di parlargli. Però la ricordo quella partita. Zoff dopo passò al

Mantova. E poi ha fatto quella carriera che ha fatto e che ha consacrato soprattutto giocando con la Juventus. Anche perché a Torino lui cambiò sistema di gioco, perché diventò anche lui molto più geometrico. Avrei voluto chiederglielo, questo.

E' stato pubblicato da poco un bel libro con la sua autobiografia. L'ha letto?

No, non lo sapevo e perciò non l'ho ancora letto. Devo dire però la verità: per me Zoff non solo come atleta ma anche come uomo è veramente una persona da ammirare. Anche per come ha saputo venir via dal calcio. Però, a pensarci ora: i portieri sanno lasciare il calcio; è come se la loro attività agonistica fosse una cosa che devono fare, ma che poi non è determinante nella loro vita.

Il titolo del libro di Zoff è "Dura solo un attimo la gloria".

Non lo sapevo, ma me lo sarei potuto immaginare perché sono affine al suo pensiero.

Quali furono le trattative che portarono al suo passaggio all'Inter dopo nove anni giocati con la maglia viola?

Trattative finanziarie? C'è da dire che poco tempo prima Bernardini, che allenava il Bologna, mi chiese se sarei andato volentieri nella sua squadra; e io gli dissi che mi sarebbe piaciuto. Però queste cose le decideva la società e così alla fine finii a Milano perché l'Inter oltre a me acquistò dalla Fiorentina il centravanti Milani offrendo in cambio due giocatori: Maschio e Lorenzo Buffon. E in quelle trattative né io né Milani potevano nulla.

Quali differenze sul piano dell'organizzazione societaria trovò una volta arrivato all'Inter?

A Firenze, come ho detto, c'era un ambiente direi quasi dilettantistico, c'era una comunità, tra società, giocatori, pubblico: era come fare una briscola e tre sette. A Milano invece diventò un mestiere; allora capii che dovevo cambiare un po' la mentalità. Se c'era da cominciare l'allenamento alle 10 del mattino bisognava partire presto per arrivare ad Appiano Gentile e poi ritornavo sempre in macchina a pranzare a casa anche perché non c'era il traffico di oggi.

Anche i contatti e i rapporti con gli giocatori della squadra erano molto diversi. Perché qui a Firenze allo stadio c'era il ping pong, il bar, il gioco a carte, il ridere e scherzare, o giocavi con uno o con l'altro; oppure si andava anche al bar di fronte, tanto non cambiava niente, si era come in una grande famiglia.

Là invece andavi a fare allenamento e c'erano: Guarneri che era di Cremona, Facchetti che era di Bergamo, Domenghini che era di Lallio, Zaglio e Cappellini che erano di Crema, e così via. In pratica facevi l'allenamento e dopo ognuno a casa sua. Sì, qualche volta capitava di andare al cinema, ma di fatto con i compagni di squadra si stava soprattutto dal venerdì sera quando si andava in ritiro per la partita della domenica. Per il resto specialmente chi, come me, era sposato tendeva a passare le

sere a casa con la famiglia. Solo in certi periodi dell'anno, quando magari le mogli non erano a Milano, anche noi sposati si andava al ristorante, da Spadaccino, e allora lì magari diventava un discorso diverso. Sì, tra noi compagni di squadra a Milano c'era amicizia e rispetto. Ma generalmente in quella realtà era più difficile arrivare a formare delle amicizie profonde.

E poi ad allenarvi c'era un personaggio dal carattere tutto particolare...

Herrera!

Immagino che con lui Le sia capitato di avere qualche discussione...

Sì, qualche discussione sì. Una volta, ad esempio, c'era una notturna da giocare. Credo che fosse la partita di ritorno contro l'Indipendente: eravamo lì a fare allenamento e capitava che i giocatori arrivano anche in due o tre a pochi metri di distanza a tirare in porta; a quel punto io neanche provavo a parare quei tiri così ravvicinati e giravo il sedere. Allora qualcuno dei compagni gli disse: "Mister, c'è il Sarti che invece di parare ci gira il sedere!". Allora Herrera mi chiamò e mi disse: "Se non ha voglia di allenarsi vada dentro negli spogliatoi". Ed io, invece che scusarmi, presi ed uscii dal campo. E fu un guaio perché quel mio gesto fu interpretato dal mister come un'insubordinazione, tanto che quando venne giù mi disse: "Sarti, lei domani sera non gioca!". Poi al mattino della partita invece mi chiama e mi dice: "Lei è fortunato, perché Minguzzi mi ha appena detto che preferirebbe non giocare e allora io ho bisogno di Lei: diversamente Le avrei tirato una pedata nel sedere!". E io gli faccio: "Dato che io lo so che Lei ha bisogno di me, non si preoccupi!". E finì tutto lì.

Io con lui avevo generalmente un buon rapporto: gli dicevo quello che dovevo dire, volevo essere rispettato e lo rispettavo. E questo rispetto era reciproco. Vi racconto un episodio che lo testimonia. Quando ho lasciato il calcio, ed ho cominciato una mia seconda vita, in cui ho fatto sia l'industriale, sia il rappresentante, cose che prima non sapevo nemmeno cosa fossero; però ero uno che cercava di documentarsi su tutto; quando facevo il rappresentante, ad esempio, mi preparavo prima per essere in grado di rispondere alle possibili domande. Ecco, una di queste aziende dove ho lavorato era di Mestre e si occupava di pulizia industriale e derattizzazione. A me piaceva occuparmi soprattutto della seconda parte, che avevo approfondito leggendo qualche libro su questa materia. La mia in Toscana era diventata l'azienda più forte; però si trattava di un'azienda che operava a livello nazionale. Così un giorno il direttore mi chiese di andare con lui a Rovigo dove la sera c'era un incontro con l'Inter Club locale. Io accettai e gli chiesi di telefonare ad Herrera, che sapevo abitava ormai a Venezia, invitandolo a mio nome a partecipare a quella serata. Arriviamo lì al ristorante e troviamo che Herrera era già là con la sua nuova moglie. E, riabbracciandolo, lo vidi sinceramente commosso.

Si era ormai durante gli anni Settanta avanzati?

Sì, mi sembra che fosse il 1976. E mi fece talmente piacere rincontrarlo e parlarci perché già anni prima avevo capito che quell'uomo si presentava al pubblico con una maschera che si era costruito dopo una vita non facile. Lui, venendo via dall'Argentina all'età di otto anni, andò a vivere a Tunisi mi sembra, e poi da giovane arrivò a Parigi, diventando prima giocatore di calcio e poi allenatore; e lavorando era diventato una persona importante. Ma dietro quel suo carattere apparentemente burbero qualche cosa doveva esserci. Lui, nel profondo, era veramente diverso da quello che mostrava di essere. E io l'avevo già capito a Milano; tanto che una volta che lo incontrai fuori dal campo (allora lui era insieme alla prima moglie) mi ricordo bene che gli dissi: "Mister, Lei non m'inganna: il modo con cui si presenta all'esterno è solo una facciata!". E quella volta lui chiuse secco l'argomento: "Ne parliamo un'altra volta".

Tra di noi, come ho detto, c'era una stima reciproca. E lui me lo confermò proprio quella sera a Rovigo quando alla domanda di uno dell'Inter Club che mi chiese: "Ma come andò veramente il gol di Mantova?", proprio Herrera si alzò e disse: "Non c'è bisogno che Sarti risponda a questa domanda: "E' stato un errore e basta!". Un intervento chiaro e deciso in mia difesa che naturalmente mi fece molto piacere.

In effetti fu proprio con l'Inter che Lei ottenne le grandi vittorie della Sua carriera...

Beh, ma già qualcosa l'avevo vinta anche con la Fiorentina: la Coppa Italia, la Coppa delle Coppe e la Mitropa Cup.

Sì, certamente. Ma io vorrei che Lei ora ci parlasse della seconda volta in cui le capitò di incontrare il Real Madrid, quando l'Inter affrontò in finale di Coppa dei Campioni al Prater di Vienna lo squadrone spagnolo.

Sì, e noi vincemmo 3 a 1.

Come preparò quella sfida il mago Herrera?

Con la lavagna, come preparava di solito tutte le partite a livello internazionale. All'inizio del campionato Herrera era solito illustrare a tutta la squadra la tattica alla lavagna, questo soprattutto per spiegare lo schema di gioco ai nuovi arrivati. Ma durante l'anno lui preferiva poi parlare singolarmente con i vari giocatori. La lavagna la riutilizzava proprio quando si giocava contro le squadre straniere.

Però a me personalmente quel Real Madrid non mi faceva più tanta paura: prima di tutto perché ormai con l'Inter avevamo giocato tante volte all'estero ed eravamo già abituati ad un clima di calcio professionistico e poi perché giocatori come Di Stefano e Gento erano ormai a fine carriera. Insomma, secondo me, era più il Real Madrid che doveva avere paura dell'Inter.

Il mese dopo quella finale con il Real Madrid si giocò all'Olimpico di Roma lo spareggio per lo scudetto tra l'Inter e il Bologna di Bernardini. Rivedendo quella partita in Tv su Rai sport ho potuto notare quanto il calcio di allora fosse più lento

rispetto a quello di oggi...

Sì, indubbiamente. Il calcio era più lento, anche se bisogna considerare che si era ormai a fine stagione e che oggi molte squadre riescono a tenere ritmi elevatissimi solo per un tempo, quasi mai per tutta la partita, mentre allora si cercava di giocare allo stesso ritmo tutti i novanta minuti. Eppure l'Inter di Herrera rispetto alle altre squadre di allora era tra le più veloci, anche perché aveva una preparazione basata più sulla velocità che sulla tecnica.

Chi era che curava la parte atletica dell'allenamento?

Era lo stesso Herrera. Era lui che pensava a tutto.

Non come adesso: ho letto, ad esempio, che adesso Vincenzo Montella ha uno staff di una decina di persone ...

No, lì all'Inter pensava a tutto Herrera. Pensate che non avevamo neppure un allenatore dei portieri. In una prima parte della seduta noi portieri ci allenavamo con gli altri; poi ci mettevamo da una parte per fare l'allenamento specifico. E solo a volte veniva lo stesso Herrera a seguirci.

A differenza che a Milano a Firenze invece c'era l'allenatore in seconda che si occupava di noi portieri. Accanto a Bernardini lavoravano Maffei, quel campione del salto in lungo, e Levratto.

Levratto? Quell'attaccante famoso per le sue cannonate?

Sì, proprio lui. Ma ormai era già abbastanza anziano e ingrossato, tanto che io alle volte lo prendevo un po' in giro e gli chiedevo: "Ma è proprio vero che Lei una volta rompe una rete con un suo tiro in porta?".

Un allenatore in seconda non ce l'aveva neppure la Juve guidata da Heriberto Herrera, il quale però era più bravo e attento nell'allenamento dei portieri. Con lui, anche se ero ormai a fine carriera, ho imparato qualcosa di nuovo. Ad esempio ti metteva con la faccia verso la rete e poi fischiava quando il pallone calciato da lui, in maniera non forte, era già a mezza strada: allora bisognava girarsi rapidamente e bloccarlo.

E funzionava?

Funzionava, sì. Ma bisognava stare attenti. Se nel girare tu avevi un piede un po' più avanti non riuscivi a parare bene; invece se tenevi i piedi sulla stessa linea avevi la possibilità di andare in tutte e due le parti. E questa cosa l'ho imparata da lui. Così come prima avevo imparato un altro movimento decisivo per il portiere: il sapere andare indietro. Cioè come vedi che sta arrivando a parabola e meglio girarsi da un lato per poterlo prendere o toccare meglio.

In effetti Gianni Brera notò che tra le sue caratteristiche c'era quella di essere

bravissimo a schiaffeggiare il pallone, ad accompagnarlo con eleganza magari in corner piuttosto che a respingerlo con i pugni.

E' vero, io non avevo i pugni, preferivo accompagnare il pallone con le mani. Eh, ma Brera era bravo anche ad osservare e descrivere questi gesti tecnici!

A difendere la porta del Bologna allenato da Bernardini che vi sconfisse in quello spareggio c'era William Negri, un altro dei suoi concorrenti, insieme a Lido Vieri del Torino, per il posto in Nazionale. Che caratteristiche avevano questi portieri?

Erano tutti e due dei portieri reattivi. Eravamo però ormai quasi alla coda del sistema della reattività. E, ad esempio, Zoff stava per inaugurare e far affermare definitivamente una nuova stagione, un nuovo modo di giocare in porta.

Nell'autunno del 1964 si disputò a Buenos Aires la partita di andata della finale di Coppa intercontinentale tra l'Inter e l'Indipendente. Una partita che si svolse in un clima simile ad una corrida. Cosa si provava a giocare avendo dietro la porta una curva gremita di tifosi avversari inferociti?

Devo dire la verità che questa cosa qui non mi ha mai dato fastidio, perché la mia concentrazione cominciava già dalla sera prima, sicché il pubblico non mi condizionava, sia che applaudisse sia che fischiasse. Durante la partita ero sempre concentrato su quello che avevo davanti.

Però a decidere il risultato di quella partita fu proprio un suo errore, che io pensavo magari fosse stato determinato anche da quel clima particolare, la mancata presa su un colpo di testa dell'attaccante argentino...

Rodriguez.

Viceversa le cronache testimoniano che nell'incontro di ritorno a Milano fu proprio una sua prodezza a salvare il risultato. Come ricorda quei due momenti così diversi?

Mi ricordo di più l'errore! Però quel viaggio in Argentina fu una bella esperienza. Tra noi e loro c'erano sei o sette ore di fuso orario. Noi eravamo al Club Indù Quando siamo scesi dall'aereo e siamo saliti sul pullman abbiamo visto per diversi chilometri delle capanne e queste erano le borgate con la povera gente. Il Club Indù era il Club più importante di Buenos Aires ed era ai limiti della Pampa. Quando siamo arrivati era di pomeriggio ma ci siamo addormentati per la stanchezza, con la conseguenza che di notte eravamo svegli e ci siamo ritrovati a girare in albergo. Quello che era più bello era sentire il vento della Pampa: mi era capitato di vederlo nei film, ma sentirlo di persona era tutta un'altra cosa.

Premetto: io non sono un viaggiatore e non mi piace viaggiare, però quando mi capita di doverlo fare, mi imprimo nella testa le cose belle o anche le cose brutte, e quelle le posso raccontare anche dopo anni. La bellezza della Pampa era lo spettacolo del

panorama che cambiava colore a seconda del vento; guardando questo fenomeno della natura rimasi veramente incantato.

Poi lì trovai un mondo del tutto diverso dal nostro. Pensate, ad esempio, che all'autista del taxi che noi avevamo gli avevano tolto la patente nel rione Palermo e gliel'avevano ridata in un altro rione! Ma quello che ricordo ancora di più sono tutti questi bambini che uscivano dalle capanne! Domandai all'autista quanti abitanti potevano avere quei quartieri. E lui mi rispose. "Provi a farlo Lei il censimento!".

Sono passati cinquant'anni da allora ma queste immagini ce le ho ancora lucide nella mia mente. Quando andavo all'estero mi imprimevo dentro la testa alcuni particolari che potevano essere interessanti per me e magari non per gli altri.

Per tornare a quella Coppa intercontinentale, l'Inter la vinse dopo la terza partita, la bella, che si svolse a Madrid, con il pubblico spagnolo che tifava per gli argentini. Le cronache segnalano ancora come decisiva una sua "miracolosa deviazione" su un tiro dell'attaccante argentino Suarez. Conserva ancora qualche foto di questi suoi magistrali interventi?

No, non sono mai stato amante di queste cose qui. Non ho conservato niente, come non ho conservato le maglie con cui ho giocato; non ho più neanche le maglie della Nazionale: l'ultima che avevo l'ho data al Museo del Calcio di Firenze. Mi ricordo che a fine partita il portiere dell'Indipendente volle che ci scambiassimo la maglia, ma non so neppure quella che fine abbia fatto. Questa è una cosa che non ho mai seguito.

Perché la mia vita sono state tre cose: la prima, venditore ambulante; la seconda, ho fatto il giocatore di calcio; la terza ho fatto il rappresentante e l'industriale.

E poi ha fatto anche l'allenatore di calcio dei bambini.

Sì, è vero, tanto che mi hanno intitolato una scuola calcio al Galluzzo. In questi giorni sono andato diverse volte, ma mi piace andarci soprattutto quando si allungano le giornate, perché a me non piace guidare con il buio. E vado a vedere questi allenamenti; ma devo dire che mi sembra che questi bambini si divertano poco. Li stressano troppo e gli urli addosso ai bambini non vanno bene.

Guardo questi bambini perché ho un'eterna lotta anche con i miei nipoti, io mi baso sempre su come ho tirato su i miei figli. Per me i ragazzi devono essere liberi di imparare quello che vogliono, rimanendo dentro le regole di rispetto degli altri.

Invece cosa succede ai bambini di oggi? Il bambino al mattino si alza presto perché alle 8.30 deve essere a scuola; poi viene a casa a mangiare e dopo pranzo va a fare allenamento. Quindi la mattina è soggetto al maestro, nel pomeriggio è soggetto all'allenatore. Alle sette torna a casa e magari perché è stanco si mette davanti alla Tv; ma subito dopo rientra il padre e magari gli dà uno scapaccione perché immagina che sia sempre stato davanti alla televisione! Questa, secondo voi, è una bella vita per un bambino? Io non credo. Questo bambino rischia di essere angosciato perché finisce per aver paura del maestro, dell'allenatore e del padre!

Dimostrazione: l'altro giorno sono andato dal professore che mi dovrà addormentare

per l'operazione della prostata e per combinazione aveva il figliolo che giocava nel Galluzzo e mi dice che non gioca più lì. E io gli ho chiesto: “E adesso?”; e lui: “Adesso non fa più sport”. E non sarà un caso se tanti ragazzi, quando arrivano a 14 anni e gli comprano il motorino, lasciano lo sport che stavano praticando; forse perché non l'avevano scelto loro e li avevano spinti i genitori. Insomma i bambini spesso sono obbligati a fare certe cose dagli adulti.

(Giovanni) Con i genitori che li stressano.

E poi tante volte oggi i grandi non danno un buono spettacolo a questi ragazzi; l'altro giorno, ad esempio, abbiamo letto che un allenatore della Cattolica Virtus è stato aggredito dopo una discussione da un dirigente della Sestese che lo ha mandato all'Ospedale!

Capisco che il mondo va avanti ed è sempre più velocizzato: va bene; però non andiamo ad una velocità eccessiva. Vanno bene le cose che tolgono dei pensieri ma non la velocità.

(Giovanni) I ragazzini un tempo si divertivano da matti, anche in campagna, con le bestie, le ranocchie.

Adesso poi certi genitori tutto questo amore per i figli lo hanno trasferito ai cani. Aiutiamolo il cane, certamente. Io, ad esempio, ho un cane che ha un tumore, un gatto che ha 21 anni e un altro gatto che ne ha 16; li seguiamo, stanno bene, ma il cane è sempre un cane e il gatto è sempre un gatto! Ci sono altre cose altrettanto importanti.

Tra i suoi nipoti ce n'è qualcuno che gioca al calcio?

Io ho soprattutto nipoti femmine; e ce ne ho una che fa la ginnastica ritmica; un nipote gioca a calcio: l'ho visto giocare una sola volta e devo dire che non è male, altri due nuotano.

In che ruolo gioca?

Ancora non ha un ruolo preciso, perché giocano in sei, sette per parte...

Quindi si sta divertendo

Sì, gli piace giocare. Poi c'è un altro nipotino, di cui sono bisnonno, che ha cinque anni e mezzo e vuol fare il portiere. Mio nipote (il padre) non sembra convinto ma io gli ho detto: “Lascialo fare, lascia decidere a lui”. Lui va dal suo papà col pallone e gli dice: “Papà, mi tiri, che voglio fare il portiere?”. E allora, dico io, lasciatelo fare; magari fra qualche tempo vorrà fare i cento metri!

La gente non ha più tempo e voglia di aspettare. Quando sento dire: quel bambino giocava al pallone e adesso fa il nuoto mi chiedo ma perché? Il genitore lo deve

sapere il perché. Fa il nuoto perché là non è riuscito o fa il nuoto perché gli piace. Voi genitori dovete parlargli per capire.

(Giovanni) *Lei gioca a golf?*

No, di sport non ho più fatto niente. Avevo due figli che giocavano al golf. Ma anche se era qui vicino non sono mai andato a vederli giocare. Se giocavano bene o male non mi importava, perché ognuno, per me, deve fare ciò che preferisce. L'importante è insegnare l'educazione e il rispetto. Dei miei figli ce n'è uno che è avvocato, l'altra ha un negozio di ottica, l'altro lavora in banca e uno è morto.

Ed era proprio quest'ultimo che era diventato il proprietario della ditta che gli avevo fatto io.

(Giovanni) *Cosa faceva?*

Disinfestazione e derattizzazione.

Io lavoravo per una Azienda di Mestre e quando venni via di là ne creai un'altra con alcuni soci per la pulizia industriale, una ditta nella quale avevamo 500 dipendenti, di cui 150 in Toscana. Quando litigarono i miei due soci che erano di Bologna, mi chiamarono per avvertirmi e dirmi che mi lasciavano la Toscana ed io: "Bravi! E io me la vendo!". E così ho fatto qualche giorno dopo l'ho venduta ad una cooperativa di Siena. Non ne volevo più sapere. E da allora, dal 1994, ho smesso di lavorare e per passare il tempo ho cominciato a fare l'allenatore al Galluzzo.

A riposare...

Sì, a riposare.

Lei, nella sua carriera, ha mai avuto gravi incidenti di gioco?

Una volta è stato Hamrin, quindi un compagno di squadra, che mi ha colpito fortuitamente a Bari mentre facevamo il riscaldamento, procurandomi un problema serio al polso.

Un'altra volta è stato durante un allenamento della Nazionale in preparazione di una partita che si doveva giocare contro la Francia nel febbraio 1956 a Bologna. Eravamo qui a Coverciano e c'era la neve sul campo. Viola, il portiere della Juve, si era messo a giocare da centravanti: lui tirò in porta, io respinsi il pallone, poi mi buttai in avanti a raccogliarlo e mi arrivò il piede suo sul metatarso della mano.

E fu allora che per otto partite di seguito giocò in campionato al mio posto Riccardo Toros; e ricordo bene che mi faceva fare anche gli allenamenti alla mano perché non vedeva l'ora che tornassi io in porta.

Ve ne racconto un'altra di Toros, quando c'era ancora Bernardini. Siccome sapevamo questa sua paura di dover giocare una volta gli organizzammo uno scherzo. Poco prima della partita lo speaker annunciò con l'altoparlante: "Il signor Riccardo Toros è desiderato nello spogliatoio". Lui arriva di corsa ed io, seduto sulla panca, faccio

finta di aver un grande dolore sulla coscia; lui, spaventato, comincia a massaggiarmi, ma Bernardini interviene e gli dice: “Su, Riccardo, preparati che oggi devi giocare tu!”. Poi, solo dopo circa un quarto d'ora, proprio a ridosso dell'inizio della partita io annunciai che mi sembrava di stare meglio e quindi di poter entrare in campo. E lui, felice, corse a farsi la doccia.

Un'altra volta, mentre si giocava a carte andando in treno a Vicenza, mi accorsi che avevo un problema alla schiena e capii che l'indomani non avrei potuto giocare. Così Toros venne nella mia stanza d'albergo alla sei del mattino, sperando che mi fossi ripreso. E mi fece mettere in piedi per vedere come stavo. Ma quel giorno toccò a lui veramente scendere in campo.

Proprio cinquanta'nni fa il portiere dell'Ascoli Roberto Strulli morì dopo uno scontro fortuito con un attaccante avversario, Altiero Caposciutti, che giocava nella Sambenedettese...

... ma che prima di fare l'attaccante era stato anche lui un portiere...

Sì, e aveva giocato, come portiere, anche nella Nazionale giovanile: lo ricorda Zoff nel suo libro. Ma le volevo chiedere come viveste questa tragedia all'interno del mondo del calcio?

Queste cose si fa presto anche a dimenticarle. Queste grandi tragedie, dopo che avvengono, vengono assorbite dentro alle responsabilità che hai per le partite e con il passare del tempo inevitabilmente sei portato a dimenticarle.

Caposciutti, che era stato un bravo portiere, era di San Giovanni Valdarno, quindi di qui vicino. Un giorno che eravamo sotto le feste gli ho detto: “Caposciutti, dato che nel Valdarno avete i polli buoni, portamene uno, mi raccomando”. Ma lo dicevo così, per dire. E invece dopo qualche giorno lui arrivò a casa mia, che era proprio davanti allo Stadio. Torno a casa e trovo mia moglie agitata. Le chiedo: “Cosa c'è?”; e lei: “C'è un pollo vivo!”. Ci aveva portato un pollo vivo e mia moglie non riusciva ad ammazzarlo. Proprio in quel momento sento che stava passando nelle scale Hamrin, che abitava nel nostro palazzo e lo chiamo:” Guarda, Kurt, qui c'è un pollo ma nessuno ha voglia di ammazzarlo: ci puoi pensare tu?” . E lui lo prende, gli stacca la testa e me lo ridà.

Comunque, ripeto, le tragedie sul momento di colpiscono molto quando ti soffermi a pensarci; però il nostro è un lavoro carico di responsabilità e di tensioni e allora, col passare del tempo, la vita va a soverchiare il ricordo di quanto è successo.

Analizzando il ruolo del portiere Zoff ha scritto che il portiere “non può agire ma solo reagire”; per lunghe pause la sua partita è fatta di attesa...

...ed ha perfettamente ragione!

Lo stesso Zoff parla, ad un certo punto del suo libro, di quella che secondo lui è una sorta di maledizione del portiere. In nessun altro ruolo come il vostro un errore

tecnico può essere determinante.

E lo dice a me?!

Sì, proprio perché sto arrivando alla domanda che Herrera, in quell'incontro con l'Interclub, aveva chiesto di non farLe. A Lei è capitato che questa sua straordinaria carriera sia stata marchiata da quell'errore nell'ultima partita di campionato che l'Inter disputò contro il Mantova, la cui porta era difesa proprio da Zoff ...

...E il mio fu un errore determinante perché non avevamo più spazio di recupero...

...In realtà ci sarebbe stato tutto il secondo tempo per recuperare...

...Ma di già non avevamo più la forza. Ora se vogliamo trovare una giustificazione per me, la potremmo trovare. A novembre mi era nato un figlio con la palatoschisi. Avevamo perso il mercoledì precedente la finale di Coppa dei Campioni contro il Celtic. Al mattino della domenica, quindi poco prima della partita, mi telefonò mia moglie per dirmi che era morto un mio cognato, il marito di mia sorella che aveva dato alla luce la seconda figlia solo tre giorni prima che morisse.

(Giovanni) *Una morte improvvisa?*

No, era già ammalato. Ma io poi rimproverai mia moglie dicendole che avrebbe potuto farmelo sapere dopo la partita. Quest'insieme di cose costituiscono tutte insieme un fatto. L'altro fatto, molto più concreto, è però che io, invece di chiudere le mani, credendo che il pallone che arrivava fosse facile, andai a prenderlo con semplicità e qui è stato l'errore, indipendentemente dalle altre cose che ho elencato prima. Anche se io andai a sbattere la testa sul palo esclamando tra me: "Non ne vuole andare bene una!". Tutti hanno cercato di alleviarmi questo dolore trovando delle giustificazioni. C'è chi ha detto che c'era il sole, chi ha affermato che c'era il vento. No, non c'era niente di questo. E' stato solo un mio errore tecnico.

Ma la "maledizione del portiere" sta nel fatto che tutti, ricordando quella partita, si soffermano sul suo errore e non sui tre gol mancati dall'Inter dovuti evidentemente ad altrettanti errori degli attaccanti.

Proprio perché l'errore del portiere è sempre determinante.

Alcuni anni dopo, quando avevo già cambiato lavoro, mi capitò di andare alla Cassa di Risparmio di Mantova. E, dopo aver sbrigato la pratica, un impiegato mi disse se potevo salire dal vicedirettore che voleva parlarmi. Io salii su, ma tutto avrei potuto pensare, meno che dalla sua finestra si vedesse il campo dove giocammo quella partita. E invece quando entrai nella sua stanza questo vice-direttore mi fece vedere il campo e mi indicò crudelmente una porta; al che io gli precisai: "No, era quell'altra!". Ma insomma, alla fine, cosa devo dire di questa storia: che nel bene e nel male basta essere ricordati!

In un'intervista Lei però dimostrò di esser stufo che i giornalisti la cercassero solo per farla parlare o ricordare quell'errore.

In effetti potete star tranquilli che se domani un portiere di serie A fa uno sbaglio clamoroso, la telefonata a casa mia arriva il giorno dopo!

Per concludere questa intervista con una nota più allegra vorrei che ci ricordasse quel giorno della primavera del 1969 in cui Lei era in panchina con la Juve, quando la Fiorentina di Pesaola, vincendo a Torino, arrivò al secondo scudetto a 15 anni di distanza da quello vostro.

Quel giorno capitò che sul secondo gol della Fiorentina mi alzai anch'io ad esultare. Allora Heriberto Herrera mi chiese stupito: “Ma cosa fai? Hanno segnato loro”. Ed io: “Mister, noi lo scudetto non possiamo vincerlo, meglio lo vinca la Fiorentina. Sono contento per loro!”.

Ed ero contento davvero; lo meritavano, come abbiamo meritato noi quello del 1955-56. Credo che il nostro scudetto sia stato frutto veramente di un gioco della squadra perché, a parte Julinho che era un punto di riferimento e Montuori, che però prima di allora era quasi sconosciuto, non avevamo tanti campioni.

Montuori era arrivato in Italia da poco. Ed era un argentino che era andato a giocare in Cile da dove l'aveva portato qui a Firenze un prete. All'inizio nei primi allenamenti all'Amiata, ad Abbadia San Salvatore, non aveva convinto; tra l'altro si era presentato come un rigorista e invece sbagliò i primi calci di rigore che aveva voluto tirare. Però in campionato si rivelò ottimo. E fu decisiva la trovata di Bernardini che scelse di metterlo vicino all'area di rigore, dove lui l'avversario lo dribblava sempre con semplicità.

Il centravanti di quella squadra era Virgili. Come spiega la parabola discendente della sua carriera? Ricordo che giocò anche in Nazionale e, se non sbaglio, segnò anche due gol al Brasile...

Sì, è vero. Virgili aveva una velocità e un fisico esplosivo. Ma tecnicamente non era bravo: la sua carriera è proporzionata alle qualità che aveva, anche se ha segnato quei due gol al Brasile. Di lui mi ricordo che una volta, dopo una partita con il Padova, invece di andare a casa mi convinse ad andare in macchina con lui a Foligno e facemmo un viaggio di più di 5 ore andando a trovare dei suoi amici. Lui ha fatto un buon matrimonio e ancora adesso siamo rimasti in contatto.

Comunque, al di là dei singoli, noi avevamo una squadra globalmente omogenea. Era una squadra messa bene in campo: compatta, formata da persone che magari non erano delle cime sul piano tecnico, ma costituivano un gruppo forte, con un gioco semplice dove ognuno poteva e sapeva dare una mano all'altro. Non è un caso che quella squadra ottenne, dopo lo scudetto, anche 4 secondi posti consecutivi; mentre la Fiorentina di Pesaola dopo qualche anno finì per arrivare in zona retrocessione.

(Da ora in poi è Giovanni Contini a fare le domande)

Le volevo fare una domanda relativa alla Sua infanzia, perché in Emilia in quegli anni là era un periodo duro; Lei parlava dei tedeschi e ci furono anche diverse stragi. Cosa capitò nella Sua zona?

Due o tre sono stati ammazzati, che io ricordi, tra i quali uno era il prefetto di Ferrara.

Il federale.

Sì, il federale, fu ammazzato là e portato al paese mio. Fecero finta di uno scontro di una macchina, la macchina fu piegata da una parte fu ammazzato vicino al fiume Po e poi fu portato su da noi.

Questo avvenne il sabato notte. Perché la domenica c'era il cinema e io e i miei compagni siamo andati al cinema. Ma dopo mezz'ora arrivarono alcuni genitori per dire che il cinema doveva chiudere e che bisognava andare di corsa a casa perché c'era il coprifuoco. Così siamo usciti in fretta spaventati e insieme al mio fratello siamo corsi verso casa: cominciamo a bussare e finalmente arrivò mia madre ad aprirci, ma ricordo che intanto dalla paura me l'ero fatta addosso.

Quindi arrivarono in paese i tedeschi e i fascisti e doveva venir fuori il colpevole.

Presero uno che lavorava nel gruppo dei fascisti e dissero che era stato lui, cosa che non era vera. Era il padre di un amico mio, lo presero anche a schiaffi, poi capirono che non c'entrava e lo lasciarono libero.

Se non viene fuori il colpevole bruciamo il paese e avevano cominciato a buttar giù della roba con gli aerei. Senonché qualcuno che comandava nel paese...

... il podestà ...

gli disse: “Guardate che è venuto fuori che non è stato ammazzato qui ma a Ferrara”.

Ah, che poi a Ferrara fecero una rappresaglia in coincidenza con il processo di Verona...

Sì, e su quei fatti è stato fatto anche un film; e lì al Castello degli Estensi c'è la targa che ricorda le vittime di quella rappresaglia.

E quindi lo avevano portato da voi per cercare di evitare la rappresaglia!

Quella fu una vicenda che ci coinvolse. Ma noi non sentivamo tanto questa pesantezza: solo dovevamo stare attenti a tante cose. Ad esempio io ero il terzo di cinque figli e mio fratello era stato preso, portato in Germania e poi era ritornato indietro. Di lui sapevamo in casa che era in mezzo a queste cose, questi partigiani e sapevamo che aveva anche una pistola, tanto che mia madre gliela prese e gliela mise via.

Un altro episodio drammatico avvenne, prima della Liberazione, quando una casa del paese fu colpita da una cannonata degli angloamericani che ammazzò un tedesco. Un'altra storia riguarda un mio zio che aveva giocato al calcio e poi aveva fatto anche l'arbitro. Qualche volta veniva in negozio, dove io tenevo sempre una palla, e mi diceva: "Dai Giuliano, vai in porta che ti faccio qualche tiro" e poi mi incoraggiava: "Vedrai che tu diventerai un bravo portiere".

Questo mio zio era, diciamo così, un po' un malandrino, era uno che giocava di notte alle carte; prima che venisse messo in fuga verso Padova e che poi ammazzarono tutti ma lavorava nella fornace che stava a 2 chilometri dal paese e di cui mio padre era stato direttore. Tanto che quando ero molto piccolo noi abbiamo abitato lì, e solo quando avevo compiuto sei anni siamo andati a vivere in paese.

Allora dicevo che questo mio zio prima che venisse fatta la fuga venne a salutarci e mio padre gli disse: "Vai su, nel pagliaio (che noi avevamo sopra le camere da letto) vai su c'è il granaio, ti metti là e ti nascondi" E lui gli rispose: "Ne ho fatte troppe, mi ammazzerebbero comunque!". E se ne andò via. Poi fu ammazzato là e andarono un mio fratello e una mia zia a prenderlo e lo riconobbero in una buca di 300 persone. Quella è stata per noi una tragedia.

Ma suo zio era un repubblicano?

Sì. Poi, finita la guerra, vengono i partigiani con una camionetta, più che altro un motocarro, a prendere le persone che secondo loro avevano fatto qualcosa di male, avevano collaborato con i fascisti; e ne prendono tre, tra i quali Oscar Gamberini che come noi aveva un negozio; e questo ebbe il coraggio, davanti ad una piazza di gente, di alzarsi in piedi e dire: "Chi di voi ha qualcosa da dire contro di me?". E a quel punto la gente cominciò a gridare: "No, lui no. Lui non ha fatto nulla, lasciatelo libero!". Allora lo presero e lo scaricarono dal motocarro e lui si mise a correre, ma non arrivò alla fine della piazza, perché dalla tensione se la fece letteralmente addosso!

Questo Gamberini è stato uno degli artefici di tutti ragazzi del calcio del nostro paese, compreso me. A farci fare il provino in otto o nove a Bologna era stato lui, perché una volta arrivò a dire ad un rappresentante, che si chiamava Mabelli, che non gli avrebbe più preso quel prodotto se non avesse portato i ragazzi del nostro paese a provare per il Bologna

Pensi se l'avessero ammazzato!

Allora si andò giù a Bologna a provare in bicicletta, allo stadio dei ferrovieri dove fecero la prima cernita; la seconda l'hanno fatta poi all'antistadio dove gli altri sono rimasti: due terzini, un centromediano e cinque attaccanti tra i quali un mio fratello più giovane di me di due anni.

Perché anche altri suoi fratelli hanno giocato al calcio?

Sì, due miei fratelli: uno ha giocato in serie C col Molfetta e l'altro alla Spezia e al

Chieti. Ma tornando a questo Gamberini pensate che era così legato a noi che il giorno delle mie nozze, nel 1960, lui è venuto in macchina ha scaricato tre miei amici e mi ha lasciato il suo regalo. E questa è una delle storie che ha vissuto il mio paese in quegli anni, non abbiamo vissuto tanto male, a parte la fuga che abbiamo fatto quando abbiamo dovuto lasciare le nostre case e rifugiarci in campagna per paura dei bombardamenti...

... per lo sfollamento...

Sì, per lo sfollamento e mentre andavamo con il carretto che usavo per vendere la frutta mio fratello, che era venuto a casa dalla Germania, era alto e grande e allora mia madre, per paura che i tedeschi o i partigiani lo vedessero lo faceva camminare dentro un fossato perché sembrasse piccolo: “Te scendi giù lì” gli gridava continuamente. Era tremenda mia madre! Eh, tenere cinque figli in quel periodo non era facile. Quando mio fratello era in Germania e lei mi trovò che stavo canterellando in negozio mi rimproverò: Come fai a cantare sapendo che un tuo fratello è in Germania?” E io le risposi: “Stai tranquilla che tanto lui torna!”. E quando tornò non avisò nemmeno, arrivò a casa con la bicicletta che aveva preso da un nostro zio a Norantola e fu per tutti una bella sorpresa!

Ho letto una storia in cui dopo un ritorno improvviso di un figlio un padre morì d'infarto.

Noi, vedendolo, quasi quasi siamo svenuti tutti. Questo mio fratello è morto l'anno scorso, a 87 anni. Però ripeto sono tutti flash che mi stanno venendo fuori ripensando a quegli anni. Ci sono stati da noi, in paese, anche i tedeschi con cui bisognava stare attenti; però devo dire che a noi ci hanno tenuto su bene il negozio, perché loro comperavano da me le patate e le mele a carri; e avevano i soldi a rotoli, perché loro li facevano i soldi.

E come li conservavano i miei questi soldi, dato che allora non si andava mica a metterli in banca? Una parte li aveva dentro una calza elastica mio padre, che portava queste calze perché aveva le vene varicose e mia madre li aveva nella panciera! Poi arrivarono gli americani in paese; mio padre gli corse dietro e mentre correva perdeva i soldi! Allora mia madre gli urlò di stare attento, che gli stavano cadendo i soldi per strada! Dopo vennero fuori le amlire: in pratica se avevi uno dopo avevi quasi zero e così si ricominciò a lavorare un'altra volta con gli altri fratelli.

Quel periodo fu un'occasione buona per chi aveva debiti.

Eh ma allora debiti non è che se ne facevano molti. In negozio qualche volta prendevano a credito e mi facevano scrivere sul quaderno. Tanto per dire qual era allora la mia cultura: un giorno arriva la maestra del paese e mi chiede: “Queste arance sono aspre?”. E io le rispondo: “Sì”. E subito mia madre interviene a correggermi: “No, sono dolci!”. La verità è che io non sapevo cosa voleva dire “aspro”.

Perché parlavate in dialetto. Come si dice “aspro” in emiliano?

Absiga.

Sua moglie è emiliana?

No, è di Firenze. Comunque io la cultura me la sono fatta dopo, piano piano. E adesso, quando leggo voglio libri non troppo ampi, che abbiano poco più di 100 pagine e che trattino una sola cosa. Perché di fronte a certi volumoni, magari iniziavi che lo trovavi interessante, al centro dormivi un po' e alla fine riprendevi il filo dell'inizio.

Volumoni tipo “Guerra e pace”...

Sì, come “Guerra e pace”, con un'infinità di personaggi. Oggi, meno male, la letteratura non è più tanto voluminosa. E così per quando andrò a farmi operare alla prostata ho già pronto un libro di un'ottantina di pagine che mi farà compagnia lì in ospedale se l'operazione non mi farà molto male.

Bene, grazie mille. E' stato veramente bello parlare con Lei. Nella mia vita ho intervistato tante persone ma non s'incontra spesso

E' una bellissima cosa perché hai l'occasione di parlare con un'infinità di gente ciascuno con problemi diversi e poi, intanto, questi problemi li lasci a loro!

No, in effetti, questi problemi io me li porto tutti con me

(Sandro) Giovanni è uno dei maggiori esperti di storia orale in Italia. Ha scritto, tra l'altro, un libro sulla guerra partigiana intitolato “La memoria divisa” in cui ha analizzato le drammatiche vicende di un paese della Toscana.

Quale paese?

Civitella in Val di Chiana.

Ma quando l'hai scritto?

Nel 1997.

Mi sembra di averlo letto, anche se non sono sicuro.

In effetti ne hanno parlato anche i giornali nazionali. “Il Corriere della Sera” gli dedicò un paginone: è stato, diciamo così, il mio momento di celebrità.

(Sandro) E forse ora puoi raccontare a Giuliano Sarti quanto è stata breve la tua carriera di calciatore.

Io da bambino giocavo in porta e, durante una partitella tra amici, quando avrò avuto non più di sette anni, mi hanno spaccato con un calcio il naso. Ricordo che fu per me un vero e proprio trauma, che mi lasciò d'altra parte un segno indelebile.

(Sandro) E fu allora che si interruppe definitivamente il suo rapporto con il calcio, per cui lui non è un tifoso della Fiorentina.

D'altra parte se fossero tutti i tifosi di calcio sarebbe un bel guaio!

Però ho una mamma di 92 anni che non si perde mai una partita in Tv. A proposito: cosa può dirci di sua madre?

Mia madre prima di morire ha voluto venire qua, a casa mia. E devo dire che non l'ho trattata bene.

In che senso?

Stava in un letto che cigolava tutta la notte perché lei si agitava tanto e io, quando la mattina mi alzavo dal letto, mi lamentavo con lei perché per noi non era facile dormire sentendola agitarsi così tanto. E lei in un momento di lucidità mi disse: "E' la malattia". Poi venne a prenderla uno dei fratelli per portarla a casa sua e lei, prima di andare a casa gli dice: "Andiamo a casa che tuo fratello non sta mica bene!". E dopo un mese circa, è morta, poverina.

Quando è morta?

Nel 1994. Vent'anni fa. Mio padre invece aveva un'ottantina d'anni, ma era più malandato anche perché lui era abbastanza grosso e poi da giovane era uno che beveva; lui faceva il muratore e andava a lavorare a Bologna; stava via una settimana a tornava a casa, a piedi, perché era fidanzato con mia madre e poi, alla domenica sera, ripartiva perché il lunedì mattina doveva rientrare in cantiere. Poi lui smise di bere e di fumare, però aveva il cuore che non funzionava bene; anche con lui mi è successo qualcosa che, a ripensarci, mi dispiace: dopo due o tre partite che giocavo in serie A ero a sedere con lui nelle panchine vicino alla Stadium e lui mi chiese: "Ti do noia?". E io gli rispondo: "Sì". E da quel giorno lui non è mai più venuto.

Davvero? Come si sono comportati i suoi familiari di fronte a questo fratello che aveva avuto successo nella vita?

Normalmente. Altri due miei fratelli giocavano al calcio, poi c'era mia sorella e l'altro più grande era quello che all'inizio della mia carriera, quando giocavo in seconda categoria, mi accompagnava a volte con la sua moto alla partita. Lui è stato uno dei

miei primi tifosi. Ma generalmente in famiglia non facevano molti commenti.

(Sandro) Lei è nato il 2 ottobre, il giorno in cui nacque mio padre. E dopo averla conosciuta grazie a questa intervista mi permetto di dirLe che ho ritrovato nella sua pacatezza e nella sua serenità certi tratti del carattere di mio padre.

Evidentemente è il segno della Bilancia che dà un certo equilibrio! Ho letto che nella Bilancia nascono persone attendiste che osservano gli altri e pensano bene prima di agire; ecco perché ho fatto il portiere!